

Il Rifugio delle Idee

Conoscenza e consapevolezza: gli approfondimenti dell'omonima sezione della Rivista del Club Alpino Italiano e contenuti inediti di studiosi, esperti, divulgatori e autori che accendono l'attenzione su specifiche tematiche, dalla natura all'antropologia, dalla storia all'ambiente.

Irene Borgna
Cose che capitano
in montagna

Imprevisti e come affrontarli
in modo più sicuro e sostenibile



*Cose che capitano in montagna
Imprevisti e come affrontarli in modo più sicuro e sostenibile*

Irene Borgna

Collana: Il Rifugio delle Idee
Prima edizione: ottobre 2025

CAI Edizioni
Direttore Editoriale e curatore di collana: Andrea Greci
Project Manager CAI Cultura: Paola Bertinotti
Project Account: Pamela Lainati

Progetto grafico: Out of Nowhere Srl

Impaginazione e redazione: Federica Guarnieri

In copertina: illustrazione di Agnese Blasetti

Le illustrazioni contenute nel volume sono state realizzate da Agnese Blasetti e prodotte dall'Ente di Gestione Aree Protette delle Alpi Marittime nell'ambito del progetto europeo LIFE18 NAT/IT/000972 - LIFE WOLFALPS EU – “Coordinated actions to improve wolf-human coexistence at the alpine population level”. Si ringrazia l'Ente per la gentile concessione.

@ 2025 Club Alpino Italiano
Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano
www.cai.it - www.edizioni.cai.it - editoria@cai.it

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione scritta da parte del CAI

ISBN 978-88-7982-165-0

*A Mauro Fissore,
guardiaparco in baffi e berretto – gran bella persona.*

*Ai volontari del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino
e Speleologico, che ce la mettono tutta
per portare in salvo tutte e tutti.*

Indice

Prefazione	9
Perché, cos'è e per chi è questo libro	11
Un selfie non vale uno spavento	16
L'inverno in punta di piedi	20
Animali in difficoltà: come (e se) aiutarli	25
Armi di avvelenamento di massa	30
Residenti e turisti del mondo verticale	36
Fido sì, Fido no e perché	42
Fragili migranti stagionali	49
Decolli precoci e atterraggi sfortunati	54
I cuccioli stanno bene dove stanno	60
Quando la generosità uccide	64
Mi è sembrato di vedere un lupo	69
Interrompere un pasto e offrire spuntini: no, grazie	74
Stambecchi con la bigiotteria	78
<i>Scarpones cavant lapidem</i> : vietato tagliare!	84
Oltre alla cenere	89
Conflitti di interesse	93
Maledetti ladri di pietre	98
L'oscuro richiamo del bouquet	103
Il galateo del rifugio	110

Non rischiamo la buccia	119
Quando la natura chiama... in natura	123
Bonificare le ascelle, lavare le stoviglie	130
Panico ronzante	136
Il silenzio uccide, ma anche il rumore non scherza	141
Velenoso o non velenoso?	146
Morsi di serpente, come riconoscerli e affrontarli	153
Grossi guardiani bianchi e come non irritarli	158
Piccole autostoppiste e come evitarle	164
Per chi suona la campana	170
Magagne da quota e da calore	176
Allertare il Soccorso	182
Chiedere aiuto e farlo bene	188
Fulmini, freddo e botte in testa	193
Carta canta, carta manca	200
Piccoli contrattempi, grandi guai	204
Sete e digiuno, pessimismo e fastidio	210
Guarda come guadi	215
Rientri? Ma quando rientri?	219
Mosca cieca	226
La nebbia che non ti aspetti	230
<i>Ringraziamenti</i>	234
<i>Lecture consigliate</i>	236
<i>Le Alpi Marittime con passo leggero</i>	238

Prefazione

Andare in montagna è una cosa seria. Questa semplicissima regola dovrebbe guidare tutti noi ogni volta che lasciamo l'ambiente urbano per addentrarci nella natura, specie se in quota. Per un motivo altrettanto elementare: la montagna è un mondo sostanzialmente ostile agli uomini, quanto meno alla maggioranza degli uomini contemporanei.

Purtroppo, però, la cultura antropocentrica di cui siamo intrisi rende difficile accettare il bagno di umiltà indispensabile ad affrontare con la giusta consapevolezza quella che a tutti gli effetti è un'uscita dalla nostra *comfort zone*.

Ciò vale per le persone che si avvicinano al mondo dell'escursionismo montano per la prima volta, spesso senza alcuna preparazione ed equipaggiamento adeguato, ma riguarda anche alpinisti di lunga data ed escursionisti esperti, soggetti a situazioni in cui l'*overconfidence* può rivelarsi pericolosa o addirittura fatale.

Il Club Alpino Italiano, con la sua storia centenaria, le scuole, la capillare attività delle sezioni e una solida attività editoriale, da sempre si spende per diffondere la conoscenza, il rispetto e il corretto approccio all'ambiente

montano. Un impegno straordinario che trova positivo riscontro nella continua crescita del numero degli iscritti al Sodalizio e nel fatto che gli interventi del Soccorso Alpino – benché a loro volta in aumento – coinvolgono in minima parte i soci del CAI.

In epoca di *overtourism* è però necessario sperimentare anche linguaggi inediti per riuscire a intercettare l'attenzione di un pubblico sempre più vasto e inesperto, e soprattutto di chi fatica ad accettare il fatto che andare in montagna sia una cosa seria.

Potrà certamente riuscirci grazie a un tono solo apparentemente ironico e scanzonato questo vademecum sui generis in cui Irene Borgna, forte della sua esperienza professionale e del confronto con esperti dei diversi ambiti, propone con il valido supporto delle illustrazioni di Agnese Blasetti una panoramica davvero ampia delle situazioni critiche che si possono sperimentare ad alta quota e dei comportamenti da adottare. Suggerimenti preziosi da conoscere e far conoscere.

Antonio Montani
Presidente Generale
del Club Alpino Italiano

Perché, cos'è e per chi è questo libro

*Non puoi trascorrere un singolo giorno
senza avere un impatto sul mondo che ti circonda.*

*Quello che fai fa la differenza,
devi decidere che tipo di differenza vuoi fare.*

Jane Goodall

Perché

Si stima che entro il 2050 oltre i due terzi della popolazione mondiale vivranno nelle città, ma questo non vuol dire che smetteranno di frequentare l'ambiente naturale nel tempo libero. Anzi. Pur avendone sempre meno esperienza diretta, le persone ne avranno sempre più bisogno. Gli effetti salutari dello stare in natura sono ormai dimostrati e affondano le radici nella nostra storia evolutiva. Siamo primati nati nel verde, che per questo motivo non riescono a stare bene fino in fondo negli habitat urbani che ci siamo costruiti e che costituiscono la nostra bolla di comfort quotidiana. Detto diversamente: il cemento e l'asfalto sono comodi e ci sentiamo a nostro agio nelle

città, però nel contempo sentiamo che ci manca qualcosa di importante senza l'esperienza *della* natura *nella* natura, verso cui proviamo una specie di “nostalgia evolutiva”. Risalendo i millenni come salmoni è da lì che veniamo, dai boschi e dalle savane, anche se siamo nati nel reparto ostetricia di una grande città, ed è per questo che abbiamo bisogno di passare del tempo all'aria aperta in natura per mantenerci in salute.

Ma cosa succede se un numero crescente di umani entusiasti ma disabituatedi e (letteralmente) disadattati prende ogni anno la strada dei boschi e delle montagne?

Capita che aumentano gli incidenti e si fanno più estesi e profondi gli impatti negativi della frequentazione umana sulle specie e sugli habitat naturali, già decimati dalle attività umane e stressati dalla crisi climatica.

I numeri in gioco parlano chiaro in entrambi i casi. All'esplosione delle presenze in montagna corrisponde un incremento proporzionale degli interventi del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico: nell'ultimo decennio sono stati svolti tanti interventi quanti quelli effettuati in totale nei precedenti sessant'anni! La pressione sul sistema di soccorso in montagna è alta e costante, con numeri che evidenziano quanto sia necessaria l'attività di prevenzione, sensibilizzazione e formazione per ridurre i rischi e limitare gli incidenti. Non possiamo chiedere troppo ai 42.589 (dati 2024) volontari del Soccorso: dobbiamo fare la nostra parte cercando di essere preparati e prudenti, in modo che sia solo la sfortuna a poterci fare lo sgambetto, senza nessun contributo personale in termini di superficialità o stupidità.

E per quanto riguarda il disturbo alle specie e agli habitat? Limitandoci ai dati delle aree protette, sono 8 miliar-

di ogni anno i visitatori a livello mondiale, l'80% dei quali concentrato in Europa e Nord America. Qui gli escursionisti sono aumentati dell'800% fra il 1960 e il 2020. In Italia, le presenze all'interno di Parchi e Riserve naturali hanno ricevuto un impulso ulteriore dopo la pandemia da Covid-19: chi non ha potuto per un certo periodo andare all'estero a causa delle restrizioni sanitarie, ha in molti casi “ripiegato” sull'esotico naturale dietro casa, salvo poi appassionarsi.

Frequentatrici e frequentatori della natura oggi non sono solo più numerosi, ma anche più fantasiosi, esigenti e meglio attrezzati di un tempo. Non si limitano infatti a camminare, ma in natura scalano, corrono, si lanciano con la tuta alare e il parapendio, fanno volare droni. Molti pretendono gli stessi menù e servizi della città anche dalle strutture in quota e possono permettersi equipaggiamenti e attrezzature che consentono loro di frequentare in tutte le stagioni e in ogni momento della giornata l'ambiente naturale.

Onnipresenti e numerosi, abbiamo un impatto sull'ambiente naturale qualsiasi cosa facciamo. Ma possiamo scegliere che tipo di impatto avere e di ridurre al minimo il disturbo e le tracce permanenti del nostro passaggio. Questo libro nasce per offrire a chi ama le attività all'aria aperta uno strumento per andare a zonzo in natura in modo sicuro e consapevole, lasciando dietro di sé un'impronta il più possibile leggera.

Cos'è

Le pagine che seguono propongono a lettrici e lettori 40 situazioni critiche che possono verificarsi durante una qualsiasi escursione in montagna, sfidando ciascuno a

trovare il modo per cavarsela. In alcuni casi si tratta di circostanze di pericolo che si sarebbero potute evitare a monte facendo un po' più di attenzione al momento dei preparativi, in altri casi è la sfortuna a metterci lo zampino. L'ultima categoria di situazioni invita a compiere una scelta non tanto per salvarsi le penne (o salvarle a qualcun altro), ma piuttosto per evitare di combinare danni nell'ambiente naturale.

I vari scenari sono tutti (anche i più improbabili) tratti da episodi realmente accaduti e sono illustrati dai disegni di Agnese Blasetti, che aiutano a calarsi nel contesto. L'ispirazione (e le illustrazioni) del libro arrivano da un mazzo di carte da gioco ideato dal personale delle Aree Protette delle Alpi Marittime (areeprotettealpimarittime.it) per informare e sensibilizzare le persone su come comportarsi fuori e dentro Parchi e Riserve naturali. I contenuti sono stati verificati e validati dal Club Alpino Italiano e dal Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e Speleologico.

Va da sé che i fatti che possono capitare durante un'uscita all'aria aperta sono infiniti e molto più numerose potrebbero essere anche le soluzioni descritte nelle pagine che seguono. Questa non è un'opera enciclopedica e seria che ha la pretesa di contenere tutto lo scibile, ma piuttosto una raccolta, ironica per quanto seria, di spunti, indicazioni e ragionamenti per provare a fare, di volta in volta, scelte consapevoli. L'esordio di ogni capitolo dipinge una situazione critica, o per lo meno inaspettata, descritta impiegando quasi sempre il "tu", la seconda persona singolare, mentre le possibili soluzioni fornite prendono sempre la forma del "noi": le scelte sono inevitabilmente personali, ma le conoscenze che le guidano e la sensibilità che le supporta devono essere collettive e condivise.

Per chi è

Questo libro è rivolto ad appassionati e appassionati di attività all'aria aperta che amano i luoghi che frequentano e vogliono mantenerne intatta la bellezza, per il bene delle forme di vita non umane che li abitano e per chi verrà dopo. È per chi è già esperto ma non per questo ha perso la voglia di mettersi alla prova. È per chi inizia ad avvicinarsi alla montagna e vuole farlo con curiosità e rispetto. È per chi è infastidito dai regolamenti e dai divieti all'interno delle aree protette, che se non sono spiegati per bene possono in effetti apparire come limitazioni arbitrarie e infondate: ce l'ho messa tutta per cercare di dimostrare il contrario. È per chi fa divulgazione sulla sicurezza e la sostenibilità in montagna e cerca nuove frecce per il suo arco. È per me che mi sento impotente di fronte alla crisi climatica ma una cosa sola – ahimé – so fare ed è scrivere: se queste poche righe riusciranno ad alleviare almeno un pochino, anche solo in qualche caso, lo stress da umani su specie e habitat, avranno raggiunto il loro obiettivo.

Un selfie non vale uno spavento

Una giornata perfetta nella natura: c'è il sole, non manca la neve, ci sono gli amici e... urca! Ci sono anche dei camosci intenti a farsi i fatti loro sul prato. Certo che sarebbe bello poterli osservare un po' più da vicino e scattare una foto in cui si capisce che si tratta davvero di camosci e non di sassi marroni... Cosa fare?

Spoiler alert: chi è cresciuto con i film d'animazione della Disney e li ha formati e fermati la sua conoscenza del regno animale potrebbe subire uno shock in seguito alla seguente rivelazione. *Gli animali selvatici non vogliono diventare nostri amici.* Peraltro non sono nemmeno nostri nemici. Semplicemente non ci filano di striscio, riservando agli umani la sana diffidenza dovuta a ogni potenziale predatore. Per questo quando tentiamo delle *avances* unilaterali per scattare una foto ravvicinata, per offrire una merendina piena di conservanti o verificare al tatto la morbidezza di una pelliccia saldamente attaccata al suo proprietario, i selvatici, non condividendo affatto il nostro entusiasmo, reagiscono innervositi e spaventati con quello che hanno a disposizione: morsi, calci, cornate, unghiate, colpi di becco e tutto l'armamentario faunistico di difesa personale. Per evitare che



l'escursione si concluda al pronto soccorso o comunque con qualche graffio o bernoccolo, è importante imparare il mantra dell'interazione umani-animali: la relazione migliore è quella a distanza, di sicurezza. Qual è la distanza corretta da cui osservare un animale? Ogni specie ha parametri di allarme differenti in ambienti diversi (per esempio gli uccelli sono molto esigenti, vedere *Residenti e turisti del mondo verticale*). In molti Parchi naturali degli Stati Uniti si raccomanda la "regola del pollice": se riesci a nascondere l'intero animale selvatico dietro al pollice alzato tenendo il braccio disteso davanti a te, allora sei a una distanza adeguata. Se la sagoma dell'animale "sborda" dal dito, beh: allora vuol dire che è meglio allontanarsi quanto basta per farla rientrare. Questa misura molto indicativa corrisponde approssimativamente a 25 metri di distanza dalla fauna di media taglia (es. un capriolo) e a 50 metri dagli animali di grossa taglia (es. un cervo). In generale, la giusta distanza è quella da cui gli animali non percepiscono la nostra presenza o, se la percepiscono, la tollerano senza considerarla un disturbo e quindi senza modificare il loro comportamento. Detto diversamente: la giusta distanza è quella a cui gli animali non ci notano oppure, se ci notano, non fanno una piega perché ci reputano troppo lontani per essere pericolosi sul serio.

Il disturbo umano ha una serie di conseguenze molto gravi. Prendiamo come esempio il passaggio di decine di ciclisti in discesa su un sentiero appena tracciato che attraversa un'area fino a poco prima tranquilla e silenziosa: il flusso di biker causerà una massiccia alterazione delle abitudini degli animali. Molti entreranno in uno stato di allerta per cercare di localizzare la possibile minaccia. Qualcuno si darà alla fuga al passaggio delle biciclette, per pochi metri oppure per chilometri. Tutti interromperanno in un modo o nell'altro

l'attività che stavano svolgendo: che sia mangiare, riposare o curare i piccoli. Anche cessato il disturbo immediato, gli animali possono trascorrere ore o giorni fermi in luoghi che ritengono sicuri, sprestando tempo ed energie nell'attesa. Infine, il pericolo percepito può spingere i genitori a lasciare incustoditi i cuccioli o addirittura ad abbandonarli. Un disturbo intenso e ripetuto può danneggiare la salute dei singoli animali fino a farli morire: uno studio diffuso dal Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise ha evidenziato che nei periodi di maggiore afflusso degli escursionisti (giugno-settembre), nelle feci di camoscio aumenta la concentrazione di ormoni dello stress (glucocorticoidi). Lo stress non fa male solo agli umani: anche gli organismi degli animali si indeboliscono, diventano più soggetti alle malattie, si deteriorano e alla fine smettono di funzionare.

Sottoposte a un disturbo continuo, molte specie possono inoltre smettere a malincuore di frequentare un'area che era molto favorevole (per esempio perché c'era cibo abbondante e di buona qualità) e quindi peggiorare le loro chance di sopravvivenza. Oppure possono cambiare le abitudini da diurne a notturne e iniziare a frequentare gli stessi luoghi occupati in precedenza di giorno, solo dopo il tramonto, quando il disturbo umano è minore ma in compenso può aumentare la vulnerabilità agli incidenti con i veicoli a motore.

Cosa possiamo fare per diminuire il disturbo alla fauna? In poche parole: nei limiti del possibile, cercare di passare inosservati. Sapendo che qualsiasi attività ha un impatto e causa stress agli animali, sta a ciascuno di noi svolgerla nel modo più discreto (ovvero il meno rumoroso e il più prevedibile possibile), cercando di mantenere sempre una distanza rispettosa del benessere animale. Un selfie non vale uno spavento.

Decolli precoci e atterraggi sfortunati

Per poco che si abbia il vizio di camminare circondati dal verde – bastano un viale alberato o un parco urbano – prima o poi in primavera potrebbe capitarti di incontrare un uccellino caduto dal nido, di cui non si scorgono i genitori nelle immediate vicinanze. Com'è meglio comportarsi in questi casi?

Un'informazione molto utile da tenere a mente è che gli uccelli si dividono in nidifughi e nidicoli. I primi escono dall'uovo già belli che vestiti con un abito di piume che permette loro di partire subito alle calcagna della madre in cerca di cibo, spostandosi al suolo – come i piccoli di fagiani e pernici – oppure nuotando, come fanno per esempio le piccole anatre. Se troviamo questi piccoli sgambettare da soli (è molto raro), genitrice e fratelli di solito sono nei dintorni. Allontaniamoci con discrezione e, se proprio vogliamo essere sicuri che non accada loro nulla di brutto, osserviamoli fino al momento del ricongiungimento familiare. Gli uccelli nidicoli invece nascono nudi e ciechi e, prima di diventare autonomi, devono trascorrere diverso tempo all'interno del nido dove gli adulti portano loro il



cibo. A questo secondo gruppo appartengono per esempio i rapaci diurni e notturni, i picchi, le rondini, i fringuelli, le cince e i passeri. Può capitare che i piccoli qualche volta abbandonino il nido prima di essere pronti a volare: succede quindi di trovare gli uccellini apparentemente abbandonati non lontani da un nido che però magari non è visibile. Per esempio gli intraprendenti piccoli di merlo e di allocco sono tra gli uccellini che hanno più fretta di esplorare il mondo, abbandonando precocemente il riparo (per ironia della sorte, nel parlare comune si dà del “merlo” e dell’“allocco” a persone considerate invece non particolarmente pronte e sveglie). Non è facile resistere alla tentazione di raccogliere questi esserini fragili e relativamente implumi fra le mani per “salvarli”, tuttavia in molti casi non è la cosa giusta da fare. Per non combinare danni prima di intervenire è importante rispondere mentalmente ad alcune domande nel giusto ordine, un po’ come con le procedure per il primo soccorso all’infortunato: è vivo? È cosciente? Respira? Infatti molto spesso il piccolo non è affatto abbandonato e, a meno che non sia gravemente ferito, è meglio lasciarlo dov’è: i genitori in realtà sono nei paraggi e non aspettano altro che ci leviamo dalle scatole per tornare ad accudire il pullo fino a che non inizierà a volare.

La prima domanda da farsi è: il piccolo sta bene, sta male o è un rondone? Se è in buone condizioni (si muove, saltella, sbatte le ali, sa aggrapparsi con le zampe alle dita) e non è un rondone, possiamo passare alla seconda domanda: è in una situazione pericolosa? Se è in buona salute e non rischia di essere investito, raccolto o predato, sta bene dov’è e non dobbiamo fare assolutamente nulla. Auguriamogli buona fortuna e allontaniamoci: se proprio vogliamo essere sicuri di non aver sbagliato valutazione

abbandonando un bisognoso, possiamo appostarci con discrezione ad almeno 50 metri di distanza e aguzzare la vista fino a che non avremo scorto i genitori fare la cosa che riesce loro meglio, darsi da fare per nutrire e accudire i loro piccoli. Attenzione: siamo autorizzati a iniziare a preoccuparci solo se non succede nulla di nulla dopo un’ora abbondante di attesa (concediamo un po’ di tempo agli adulti, che potrebbero essere alle prese con altri quattro o cinque piccoli che hanno già abbandonato il nido e sono sparsi nei dintorni). Se invece l’uccellino è in una zona di transito frequente di mezzi e persone oppure infestata da predatori famelici, possiamo spostarlo con delicatezza in un nascondiglio entro pochi metri dal luogo del ritrovamento: saprà farsi rintracciare dagli adulti chiamandoli e questi, per nulla disturbati dalla “puzza di umano” sulle piume del piccolo, riprenderanno ad alimentarlo come se niente fosse. Non ha invece molto senso tentare di riportare nel nido un nidicolo “evaso”: tolto il fatto che molto spesso il nido risulta introvabile o irraggiungibile a meno di non essere agili come martore, molto probabilmente il piccolo zomperebbe di nuovo fuori in quattro e quattr’otto vanificando le nostre fatiche.

Se l’uccellino sta evidentemente male oppure è ancora cieco e privo di piume, è meglio contattare un Centro di Recupero Animali Selvatici, che saprà fornire le indicazioni per l’eventuale recupero, primo soccorso e trasporto del piccolo presso la struttura. Se il nido è visibile, integro e soprattutto raggiungibile è possibile che l’istruzione che verrà fornita sia quella di riporvi il piccolo. Non è consigliabile il fai-da-te del pronto soccorso ornitologico: anche seguendo con le migliori intenzioni le indicazioni che si trovano online, a meno di non avere una preparazione

specifica si rischia di combinare pasticci (come per esempio cercare di propinare insetti a un uccello granivoro, gragnaglie a un insettivoro o il famigerato latte a entrambi). Non solo il “cosa” viene somministrato, ma anche il “come” è importante: pratiche sbagliate di cura e alimentazione possono determinare il fenomeno dell’imprinting, lo sviluppo di un attaccamento verso la nostra specie che compromette il ritorno in natura dell’animale. Inoltre, bisogna resistere come cavalieri Jedi al richiamo del lato oscuro del soccorso agli animali selvatici in difficoltà: non cedete alla tentazione di allevarli in casa. Non solo, come abbiamo visto in *Animali in difficoltà: come (e se) aiutarli*, la detenzione e l’allevamento di animali selvatici sono vietati dalla legge, ma soprattutto il bene di un selvatico coincide con la libertà nel suo habitat.

Una menzione a parte la meritano i rondoni, uccelli affascinanti progettati dall’evoluzione per il volo: le loro zampe sono così corte da permettere loro di posarsi solo al nido o comunque in alto. Se per errore o per disgrazia atterrano al suolo, giovani e adulti non riescono più né a camminare né a decollare: al confronto il famoso albatros che arranca al suolo della poesia di Baudelaire¹ è un ginnico ballerino. In questi casi il soccorso è indispensabile. Prima di prestare aiuto a un rondone bisogna capire se si tratta di un individuo incapace di volare o di un adulto sano, perché a seconda dei casi occorre fare cose diverse. Il rondone adulto si distingue dal giovane perché quando le ali sono in posizione di riposo si incrociano sul dorso superando la coda di circa 2-3 centimetri. L’apertura alare è di circa 2 spanne e la silhouette in volo disegna una falce.

1 *L'albatros*, pubblicata nel 1857 all’interno della raccolta *Les Fleurs du Mal*.

Un rondone comune adulto, senza ferite, spesso torna a volare grazie alla semplice operazione di lancio. Se dopo il lancio dovesse tornare al suolo, serve il ricovero in un Centro di Recupero. Il rondone giovane si riconosce perché ha ali tendenzialmente più corte, che in lunghezza non superano mai la coda e al massimo si incrociano di poco sul dorso. Anche se in buona salute, i piccoli rondoni non sono in grado né di camminare né di volare e alimentarsi. In questo caso, non occorre eseguire nessun tentativo di involo, serve piuttosto la consegna al Centro di Recupero più vicino. Nell’attesa del ricovero, lo si può adagiare in un contenitore di cartone e al caldo.

Un ultimo fatto buffo sui rondoni e sul soccorso agli uccelli in difficoltà in generale: nella poesia *Il rondone*,² Eugenio Montale descrive probabilmente il salvataggio di... un balestruccio o una rondine perché l’uccello, una volta ripulito dal catrame, riesce a involarsi da solo dalla scatola, cosa che – ormai lo sappiamo – i rondoni non sono in grado di fare. D’altra parte scrittori e poeti qualche volta si prendono delle licenze con la natura: Ugo Foscolo nei *Sepolcri* piazza un uccello diurno, l’upupa, nel cimitero di notte solo perché gli serviva un uccello dal suono cupo, pieno di “u”. Noi, invece, adesso siamo in grado di aggiungere allo sguardo meravigliato del poeta sul mondo dell’avifauna qualche conoscenza di base per renderci utili se e quando troviamo un uccello (davvero) in difficoltà.

2 Il rondone raccolto sul marciapiede / aveva le ali ingrostate di catrame, / non poteva volare. / Gina che lo curò sciolse quei grumi / con batuffoli d’olio e di profumi, / gli pettinò le penne, lo nascose / in un cestino appena sufficiente / a farlo respirare. / Lui la guardava quasi riconoscente / da un occhio solo. L’altro non si apriva. / Poi gradi mezza foglia di lattuga / e due chicchi di riso. Dormì a lungo. / Il giorno dopo riprese il volo / senza salutare. / Lo vide la cameriera del piano di sopra. / Che fretta aveva fu il commento. E dire / che l’abbiamo salvato dai gatti. Ma ora forse / potrà cavarsela.

I cuccioli stanno bene dove stanno

In primavera, nei mesi di maggio e giugno (alle quote più basse anche prima), può capitare di imbattersi in un piccolo, graziosissimo essere accovacciato tutto solo nell'erba alta o fra i cespugli. Ha smisurati occhioni neri, una pioggia di macchiette bianche sul dorso rossiccio e un musetto che trasformerebbe in budino persino il cuore più indurito: si tratta di un cerbiatto. Lo hai appena incontrato e già vorresti farne il tuo peluche preferito. Ma non è una buona idea e fra poco vedremo il perché.

Prima di ogni altra cosa, tuttavia, vale la pena sgomberare il campo da una convinzione linguistica sbagliata, abbastanza buffa e parecchio diffusa. Molte persone pensano che il cerbiatto sia una specie a parte (il fantomatico *Cerbiattus cerbiattus inesistentis*) che partorisce dei “bambi”, cuccioli che hanno l'aspetto del tenero protagonista maculato del famosissimo film d'animazione della Disney. In realtà la parola “cerbiatto” indica i cuccioli di tutte le specie di erbivori ruminanti della famiglia dei cervidi. Nell'Italia continentale le tre specie più diffuse sono (in ordine di dimensioni decrescente): il cervo nobile (*Cervus elaphus*, proprio il protagonista del cartone animato *Bambi*, per capirci),



il daino (*Dama dama*, con la parte alta delle stanghe saldata a formare una pala) e il capriolo (*Capreolus capreolus*, decisamente più piccolo e molto aggraziato). Le femmine di queste tre specie partoriscono di solito un solo cucciolo, che nelle prime tre settimane di vita non è in grado di seguire la madre nei suoi spostamenti. Mamma cervo, mamma daino e mamma capriolo per allattare il loro piccolo hanno però bisogno di nutrirsi e – in assenza di un servizio a domicilio di consegna di erba fresca – sono costrette ad allontanarsi temporaneamente per pascolare, dopo aver lasciato il cucciolo in un posto che considerano sicuro.

Quando ci imbattiamo in un cerbiatto solitario, dunque, non è stato affatto abbandonato: con ogni probabilità la mamma sta pascolando poco distante. Anzi, se si è accorta della nostra presenza, sicuramente è in allarme e sta metaforicamente incrociando con tutte le sue forze le uniche due dita da ungulato che possiede nella speranza che nessuno tocchi o, peggio, porti via il suo piccolino. La cosa migliore che possiamo fare è allontanarci dal cucciolo il più velocemente possibile, resistendo alla tentazione di avvicinarlo, accarezzarlo e spostarlo in un luogo sicuro o addirittura “portarlo in salvo”. Nel primo caso rischiamo di spaventare il cerbiatto (non è un maratoneta, ma è già capace a camminare), facendolo allontanare dal luogo in cui, più tardi, la mamma tornerà a cercarlo invano. Nel secondo caso, oltre a ostacolare il ricongiungimento familiare, il contatto con le nostre manacce e i nostri indumenti lascerebbe sul piccolo un odore che rischia di allarmare la mamma, spingendola ad abbandonare – questa volta sul serio e definitivamente – il suo cucciolo. In questo caso, un gesto affettuoso e dettato dalle migliori intenzioni come la carezza equivale a una condanna a morte. L'ergastolo è invece il

destino dei cerbiatti in perfetta salute che vengono portati nei Centri di Recupero Animali Selvatici, che non possono fare altro che crescerli senza poi più liberarli in natura: i piccoli allevati dagli umani ricevono infatti un imprinting (vedere *Decolli precoci e atterraggi sfortunati*), un condizionamento tale per cui non è più possibile restituirli al loro ambiente, perché continuerebbero a cercare un'interazione con le persone, pericolosa per loro e per noi.

L'aspetto tenerissimo dei cerbiatti non deve trarre in inganno: questi piccoletti non sono affatto sprovveduti né la madre è un'incosciente. Anzi, i cuccioli sono ben attrezzati per cavarsela da soli tra uno spuntino e l'altro della genitrice. Le macchie bianche dorsali rendono mimetico l'animale, che ha nell'assenza di un odore forte e nell'immobilità silenziosa le carte migliori per cavarsela. Restare fermi come suggerisce l'istinto può rivelarsi tuttavia una pessima idea nel caso in cui il cucciolo si trovi accucciato in un prato sfalciato dai mezzi meccanici: molti caprioli ogni anno rimangono feriti, mutilati o uccisi in questo modo.

Gli unici casi in cui ha senso intervenire sono quelli in cui il cucciolo è chiaramente ferito oppure si ha la certezza che la madre è morta (per esempio perché investita in prossimità del cucciolo). In situazioni simili, è possibile segnalare la situazione e la posizione del cucciolo nel modo più preciso possibile al più vicino Centro di Recupero, ai guardiaparco (se all'interno di un'area protetta), alle guardie venatorie, al servizio veterinario dell'ASL oppure ai Carabinieri forestali (112).

In tutti gli altri casi, parafrasando i Pink Floyd che cantavano *Teachers, leave them kids alone* (“Insegnanti, lasciate in pace i bambini”), il mantra è *Hikers, leave them puppies alone*: escursionisti, lasciate stare i cuccioli.